

# MAMUSCA

Rosa Maria Corti (Lenno - Co)

12° Classificata

Menzione della Giuria per il simbolo universale della maternità

**E**ra l'inverno del 1942: dopo una lunghissima marcia di trasferimento eravamo finalmente giunti al nostro caposaldo, in riva al Don.

Davanti agli occhi non avevo che le rovine di un villaggio, il bianco della neve, il grigio delle canne palustri irrigidite dal gelo; nella mente, nel cuore, il profilo delle mie amate montagne dove falciavo prati e custodivo mucche.

Ogni tanto facevo anche qualche "viaggio" oltre il confine. Per questo motivo nel mio battaglione, il Morbegno, gli alpini mi avevano soprannominato *sfroos*<sup>1</sup> e, la sera, mentre tenevamo d'occhio il caposaldo dei russi sull'altra sponda del fiume e insieme fumavamo una *Milit*<sup>2</sup>, raccontavo storie di *bricolle*<sup>3</sup>, di *strüise*<sup>4</sup>, d'inseguimenti, di ragazze che ci tenevano bordone, fino a quando si facevano sentire i morsi della fame.

Allora uscivamo dai camminamenti e andavamo a frugare, speranzosi, nei rifugi davanti alle isbe bruciate, dove i contadini russi proteggevano dalla luce e dal gelo patate, cavoli e barba-bietole da zucchero.

---

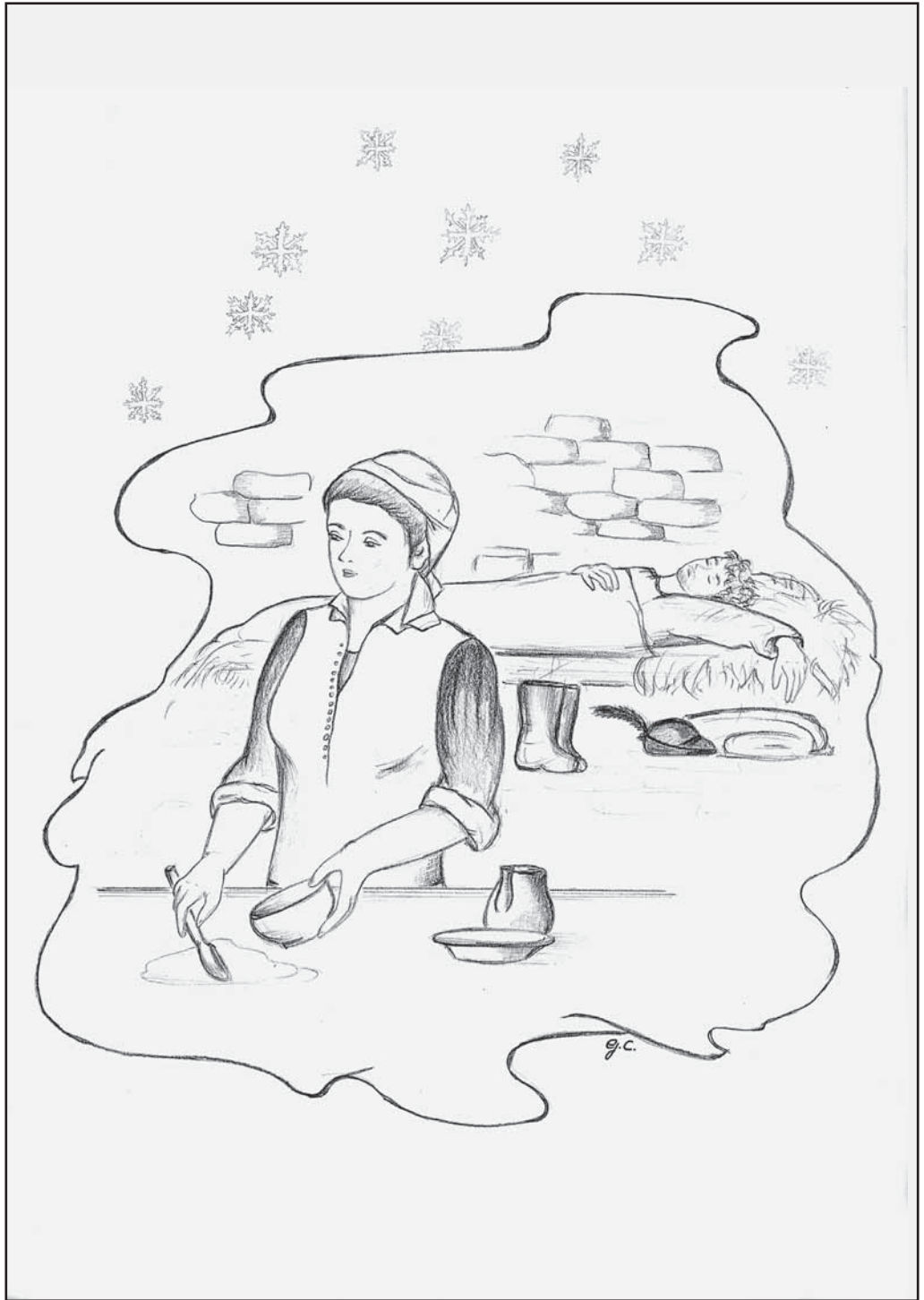
<sup>1</sup> Sfroos. Da sfrosare, ovvero esercitare il contrabbando, attività diffusa nei paesi di confine

<sup>2</sup> Milit. Sigarette molto forti che venivano solitamente distribuite ai soldati.

<sup>3</sup> Bricolle. Contenitori di sacco sostenuti da due rametti di nocciolo snervati ed attorcigliati che contengono merci per un peso di oltre 30 chilogrammi. La briccola veniva trasportata a spalla, da qui il termine spallone, sinonimo di contrabbandiere.

<sup>4</sup> Strüisa. Traccia.





*Mamusca*

Il più delle volte non si trovava nulla e allora non ci restava che sognare le nostre baite, il latte appena munto, un bicchiere di vino fresco di *canvetto*<sup>5</sup> e una fetta di polenta calda.

Fame e freddo sembravano aumentare ogni giorno di più, anche se erano sempre meglio delle pattuglie russe che tentavano azioni di sorpresa, delle pallottole di mitragliatrice che ci piovevano addosso come grandine e dei colpi di mortaio che sbriolavano il terreno e bucavano l'acqua ghiacciata del fiume.

Che sconquasso quando rispondeva la nostra artiglieria con i suoi mortai!

Si andò avanti così fino a quando i Russi, dopo aver sfondato le linee rumene ed ungheresi, riuscirono ad intrappolarci in un'enorme sacca. Cominciammo allora a ripiegare cercando di rimanere uniti e di portare con noi quanto più possibile di viveri e di munizioni.

La debolezza, il gelo, il nemico, ci azzannavano con i loro artigli ogni giorno di più, costringendoci ad abbandonare molto materiale e purtroppo anche i nostri compagni caduti nella neve che gridavano e ci chiedevano aiuto che, seppure col cuore straziato, non potevamo dare loro poiché non avevamo slitte su cui poterli caricare.

Andavamo avanti attraversando *balche*<sup>6</sup>, paludi e fiumi gelati, seguendo la colonna col volto coperto da un passamontagna che non riusciva a difenderci dal gelo, ombre scure in un inferno bianco dove, ormai, ci si poteva riconoscere solo per la voce.

Quando dalla steppa si levava il vento forte di tormenta si barcollava come ubriachi, si gemeva come punti da sciami di vespe. Una notte mi accorsi di essermi perso nella bufera. Disorientato e solo, con i piedi doloranti, tanto da camminare a stento, andavo avanti col pensiero di potermi riposare, di poter mangiare, senza altra certezza all'infuori di quella che la mia baita sui monti, la mia casa, mia madre, erano lontane.

---

<sup>5</sup> Canvetto. Piccola cantina

<sup>6</sup> Balca. Avvallamento.



Pensavo alla cartolina con l'immagine del presepe e di Gesù Bambino che ella mi aveva spedito per Natale e alle parole che mi sussurrava quando ero bambino:

“Nella legge del monte è scritto che ogni fatica abbia un premio”, e piangevo.

Mi rivedevo bambino mentre salivo l'erta del prato con la gerla così carica di concime che sembrava voler spezzare le gambe. Dopo, quando finalmente arrivavo in cima e la scaricavo, tornava leggera ed io, senza l'oppressione del peso sulle spalle mi precipitavo giù a corsa pazza sentendomi come le ali ai piedi.

Anche in quei momenti avrei voluto correre ma riuscivo soltanto a trascinarci stancamente mentre pensavo:

“Mio Dio, fai che resista ancora”, e avrei voluto buttarmi sulla neve a sognare il caldo del focolare, il suono dei campani, il profumo del fieno appena tagliato, lo scrosciare del torrente.

Ma andavo avanti, anche se sempre più lentamente, tormentato dal dolore ai piedi, oppresso dal freddo tagliente, dalla stanchezza, dalla fame.

All'improvviso, dopo aver superato a fatica un avvallamento, mi trovai davanti ad una piccola isba dove brillava un incerto lumino.

La raggiunsi. Bussai.

Si affacciò sulla porta una donna russa, osservò per un istante il mio cappello d'alpino con la penna, poi mi sorrise e mi fece cenno d'entrare.

Aveva il sorriso di mia madre.

Entrai e la *mamusca*<sup>7</sup> in silenzio mi aiutò a svestirmi. Si prese cura di me come di un figlio; disinfezzò i miei abiti, mi diede da mangiare frittelle di patata e zuppa calda e infine mi porse un paio di valenchi, i famosi stivali di lana pressata, senza cuciture e molto caldi che volli subito infilarmi nonostante i dolori.

---

<sup>7</sup> Mamusca. Mamma.



Poi mi sdraiai sul pavimento dove vi era della paglia e, finalmente, nel caldo dell'isba mi addormentai sognando la capanna del presepe ed il Bambino nella sua culla di legno che dormiva col viso illuminato da un raggio di luna.

Dormii molto a lungo e quando mi risvegliai cercai invano la mamusca.

Provai a chiamarla ma nessuno mi rispose: era scomparsa.

Ripresi allora la ritirata col pensiero a quanto era avvenuto quella notte. Mi sembrava di avere sognato ma avevo i valenchi ai piedi e, anche se il freddo era ancora insopportabile, l'ansia e l'angoscia erano scomparse.

